

L'avventura senza ritorno



Pessimismo alla Casa Bianca
Il Consiglio di sicurezza
riunito nella notte
Clima da incubo in America

Bush: «E adesso ogni minuto è tempo preso in prestito»

La Casa Bianca «incoraggia» tutte le iniziative diplomatiche in extremis, comprese quelle arabe. «Speriamo ancora nella pace in qualsiasi momento», dice il portavoce di Bush. Ma aggiunge che ogni minuto dopo il 15 è «tempo preso a prestito». A questo punto c'è in America come un'angosciata rassegnazione che il peggio sia inevitabile, che ci sarà l'attacco questa settimana o la prossima.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Il 15 è una scadenza per Saddam Hussein... noi non diciamo a quale punto decideremo... continuiamo a sperare nella pace in qualsiasi momento», dice il portavoce di Bush, Fitzwater. Ed incoraggia esplicitamente tutte le iniziative in extremis, compresa quella tentata ieri dallo Yemen arabo. Ma «sconsiglia chiunque ad andare a Baghdad dopo il 15 e aggiunge che ogni minuto dopo il 15 è tempo «preso in prestito». In altre parole che l'attacco può scattare in qualsiasi momento dopo la mezzanotte del 15 ora di New York, 6 del matti-

no di mercoledì in Europa. Parla di «profonda preoccupazione» e «ansia». «La situazione si sta deteriorando», aveva dichiarato poco prima a Ottawa, dopo essersi incontrato col premier canadese Mulroney, il segretario di Stato Baker. Il clima in America è da incubo. Come del sonnambulo sotto ipnosi che sta camminando sul cornicione verso il ciglio. «La probabilità di guerra è ora del 90%», dice il professor Edward Luttwak, con la sua asfettica freddezza di studioso di strategia. Le possibilità della pace «non sembrano buone», dice Sam

Nunn, il democratico che più abilmente si era battuto per la «pazienza», aggiungendo che «la guerra è giustificata» e che se ci sarà tutti sosterranno il presidente e le forze armate. Drammaticamente pessimista anche Perez de Cuellar, che ieri è tornato a New York a riferire al Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla sua missione a Baghdad. «Fortunatamente non vedo più ragioni per essere ottimista... non vedo alcuna ragione di speranza reale», aveva dichiarato. Il colloquio con Saddam era stato «cortese» - aveva fatto 6 ore e mezza di anticamera prima che lo chiamassero «a palazzo» - ma senza alcun risultato: «Non mi hanno offerto niente che io potessi considerare un passo verso la pace». Ci si aggrappa ad ogni minimo segnale di movimento diplomatico. Compro il piano in 6 punti portato a Baghdad dal primo ministro dello Yemen, uno dei paesi arabi che si era sempre tenuto vicino all'Irak, con una

proposta che collega ritiro dal Kuwait, e quindi attuazione delle risoluzioni Onu sul Golfo con un impegno all'attuazione delle altre risoluzioni Onu su Medio Oriente e questione palestinese. Gli Yemeniti avevano sostenuto che aveva il benestare anche di Washington, e il portavoce della Casa Bianca non l'ha smentito: «Hanno il nostro appoggio, nel senso che diamo il benvenuto agli sforzi da ogni parte di conseguire la pace, far attuare le risoluzioni dell'Onu... probabilmente è questo il contesto della loro affermazione», aveva detto Fitzwater. C'è attesa anche per l'esito del tentativo annunciato dagli algerini, forse in coordinazione con Mitterrand. Anche da Baghdad collaboratori di Saddam accennano all'invio della rete tv americana Cnn di «visite in extremis» che potrebbero ancora sbloccare la situazione. Ma il clima non è di attesa di miracoli all'ultimo minuto. È di rassegnata e angosciata attesa per una guerra che potrebbe scoppiare entro que-

sta settimana o la prossima. Brutto segno è l'annuncio che l'ambasciatore dell'Irak a Washington ha deciso di rientrare con la scudiera dell'ultimatum. Ieri ha attraversato il canale di Suez entrando in zona operativa la portaerei Theodore Roosevelt, con a bordo migliaia di marinai, 67 velivoli d'attacco e certamente anche armi nucleari. Oggi passerà la portaerei America, che era partita da Norfolk il 28 dicembre. Con la Ranger, la Saratoga, la Midway, è addirittura entrata nel Golfo, considerato sinora troppo angusto e pericoloso per giganti di questa stazza. Con la Ranger, la Saratoga, la Midway, è addirittura entrata nel Golfo, considerato sinora troppo angusto e pericoloso per giganti di questa stazza. Con la Ranger, la Saratoga, la Midway, è addirittura entrata nel Golfo, considerato sinora troppo angusto e pericoloso per giganti di questa stazza.



Manifestazione contro la guerra ieri a Chicago durante la quale la polizia ha arrestato numerosi pacifisti

compresi 1.500 marinai e militari italiani. E sempre dal Pentagono ieri è venuto un nuovo inquietante avvertimento circa «il diritto di autodifesa contro azioni ostili», argomento che in caso di intervento verrebbe evidentemente a rafforzare tutti gli altri in base ai quali Bush si sente già «autorizzato» a dare l'ordine di attacco. È la prima volta che l'America si trova nella posizione di chi inizia una guerra su vasta scala. Nella prima e nella seconda guerra mondiale, in Corea, in Vietnam, erano intervenuti in guerra già in corso. Anche se Saddam Hussein non è Ho Chi Minh, nessuno pensa che possa avere

ragione, anche coloro che non vogliono la guerra sarebbero soddisfatti se la Cia fosse riuscita a risolvere la crisi ammazzandolo. Il paradosso è che quasi nessuno in America vuole la guerra. Ma quasi tutti la considerano a questo punto inevitabile. La proporzione costante, nei talk-radiofonici, è su cinque telefonate di ascoltatori quattro si dicono convinti che la guerra ci sarà, tutti e 5 preferirebbero che non ci fosse. Se Saddam Hussein appare come «stregato dal fuoco», Bush è come stregato dalle circostanze, costretto a questo punto a fare la guerra che lo voglia o meno.

Pacifisti in azione sul Golden Gate e alla Casa Bianca

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Centosettanta-tinque arresti. Fra Chicago e Minneapolis, ieri, nel corso delle manifestazioni pacifiste che hanno acceso gli Stati Uniti. Già alle prime luci dell'alba di ieri i pacifisti californiani avevano fatto trovare sbarrata al traffico la strada statale U.S.1 (che collega i due estremi del Golden Gate di San Francisco), interrompendo il traffico dei pendolari della baia di San Francisco con una manifestazione di protesta contro la guerra nel Medio Oriente. Sorreggevano cartelli con scritte come «Talks, no tanks» (dialogo, non carri armati) oppure «Chi trae profitto e chi muore?». Un'anziana donna portava un cartello con la frase «Voglio mio nipote diciannovenne vivo», scritta su un disegno delle tristemente note «body bags», cioè le sacche di plastica nera adoperate per restituire i corpi dei militari caduti. Solo dopo diverse ore di trattative tra autorità cittadine e forze dell'ordine i dimostranti si trasferirono dietro le transenne montate dalla polizia e il traffico sul ponte riprendeva il suo corso abituale. Ma la dimostrazione proseguirà ad oltranza, fino a quando la certezza di una soluzione pacifica della crisi non prevarrà sulla minaccia della guerra.

Nella capitale americana ieri pomeriggio si è riversata una marea umana per rispondere agli appelli contro la guerra lanciati da numerose organizzazioni pacifiste. Il corteo, formato da alcune migliaia di manifestanti, s'è snodato lungo Pennsylvania Avenue sostando di fronte al Campidoglio, sede del Congresso, fino a raggiungere la Casa Bianca, dove si sono registrati momenti di tensione fra le forze dell'ordine e i manifestanti che intonavano gli slogan «No alla guerra del petrolio, no alla guerra di Bush». Il corteo era circondato da agenti in assetto antiguerriglia e cani sniffa-bombe. Paradosicamente, la stampa e i network nazionali americani hanno totalmente ignorato le decine di manifestazioni di protesta svoltesi durante il fine settimana nelle maggiori città statunitensi e nelle capitali europee, riferendo solo di quelle tenutesi dietro l'angolo di casa, senza tuttavia dare ai movimenti pacifisti un particolare risalto. Le organizzazioni «A Night of Resistance», «Support Group Organization» e «Middle East Peace Task Force», con sede a New York e Washington, promettono altre dimostrazioni, gigantesche, qualora gli Stati Uniti diano inizio alle ostilità.

Sanguinosa protesta nei Territori, preghiere al «Muro». Negato ai palestinesi il kit di difesa. Shamir riunisce il Consiglio

Israele ha indossato la maschera antigas

Le forze armate israeliane, la forza aerea in particolare, in «allarme rosso» per una guerra considerata ormai inevitabile. Shamir ha riunito il consiglio di difesa, al Muro del Pianto preghiera di massa per la pace. Code per ritirare le maschere antigas (non distribuite ai palestinesi) mercati affollati per l'incetta di viveri. Protesta contro la guerra nei Territori, ucciso dai soldati un ragazzo di 12 anni.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. Il negozio della impresa Amos e Yehuda Gazit non è mai stato affollato come in questi giorni: indicato dall'Ufficio stampa del governo e da altri enti come fornitore qualificato di apparecchiature antigas, è stato letteralmente preso d'assalto da quanti non hanno ancora ricevuto il «kit personale di difesa» dalla protezione civile o non sono automaticamente abilitati a riceverlo. A fare mostra di sé in vetrina sono i più moderni tipi di maschere anti-gas e di indumenti protettivi contro gli agenti chimici e batteriologici. Un manichino ostenta una tuta lucida, di color giallo brillante, particolarmente adatta a neutralizzare i gas ustionanti, come la famigerata iprite e il temibile gas nervino, che può penetrare anche attraverso i pori della pelle; proprio il accanimento di una signora elegante si esercita a infilare e sfilare una maschera anti-gas di gomma nera. Più avanti ci sono sbrivi di gomma speciale, mantelli impermeabili, e chi più ne ha più ne metta. Prezzi tutto sommato accessibili: per una maschera ultimo modello con filtro per 36 ore vengono richiesti 125 dollari, poco più di 140mi-

la lire. Mancano però le iniezioni di atropina, un ritardante degli effetti del gas nervino: chi non ha avuto il kit governativo deve andarsela a cercare in farmacia. Le attrezzature naturalmente bisogna saperle adoperare, e a questo provvede un volumetto edito a cura del Jerusalem Post intitolato: «Guerra chimica - un manuale di difesa per la famiglia»; nella centralissima Libreria Stematzy di Gerusalemme ce n'è una pila vicino alla cassa, nelle due versioni in ebraico e in inglese. All'angolo subito fuori del negozio una bancarella vende rotoli di propilene e di nastro adesivo per sigillare porte e finestre. Preoccupazione naturalmente ce n'è, e palpabile; ma c'è anche un senso come di fatalismo o di rassegnata accettazione. Il governo, da parte sua, ce la mette tutta per consolidare questo stato d'animo: le forze armate sono in «allarme rosso». Shamir ha riunito ieri il Consiglio di difesa (il cui dibattito è peraltro coperto dal segreto) e ha consultato in serata i leader dell'opposizione laburista Peres e Rabin. Il comandante della sanità militare generale Danon ha annunciato che 23 ospedali da campo



sono pronti a fronteggiare l'emergenza chimica e batteriologica. Ma al tempo stesso si esorta la gente a non fare inutili incette di generi alimentari e si dà per scontato che solo qualche missile isolato e solo quattro o cinque aviogetti (e per di più soltanto nelle prime ore di guerra, soprattutto se ci fosse quell'attacco preventivo irakeno che qui viene ritenuto possibile) riuscirebbero a «buonare» le difese israeliane. Ieri pomeriggio migliaia di persone si sono riunite al Muro del Pianto intorno al rabbino capo Avraham Shapira, per una preghiera a favore della pace; preghiere analoghe si erano svolte domenica in tutte le chiese cristiane di Israele e dei Territori occupati. Ma nei

Territori, l'apprensione è aumentata dalla sensazione di trovarsi fra l'incudine e il martello: fra i missili di Saddam Hussein, e la possibile tentazione degli ambienti più oltranzisti israeliani di approfittare del conflitto per dare un colpo mortale alla intifada e cacciare il maggior numero possibile di palestinesi oltre il fiume Giordania. Si spiega così da un lato la protesta della municipalità di Betlemme alla Corte suprema per la mancata distribuzione di maschere antigas (e la Corte ieri ha censurato l'operato del ministero della Difesa) e dall'altro la coloritura pro-irakena della giornata «di protesta contro la guerra», indetta per ieri dalla leadership clandestina e finita nei

sangue. Poco prima dal vicino Libano era venuta la dichiarazione di un esponente locale dell'Olp secondo il quale Yasser Arafat avrebbe ordinato ai guerriglieri palestinesi di «tenersi pronti a combattere a fianco dell'Irak». Violente manifestazioni in molti centri della Cisgiordania; sventolando bandiere palestinesi e irakeni i dimostranti, molti con il volto celato dalla tradizionale «keffiyeh», hanno preso a sassate i soldati, che hanno risposto sparando. Un fuciliere di 12 anni è stato ucciso a Ramallah da una fucilata al petto, un sedicenne è in condizioni critiche nel vicino villaggio di Mazraa, scontri con feriti si sono avuti a Hebron, Jenin e Betlemme.



Militari israeliani inseriscono delle bombe nella caccia F16. Sopra donne pregano per la pace davanti al Muro del Pianto, a Gerusalemme

Medio Oriente proibito, sconvolti i voli nel mondo 800.000 assediano l'Irak

Troppo rischiosi, troppo cari. Dalla mezzanotte di domenica le compagnie assicurative si riservano di decidere caso per caso l'entità dei premi per i voli degli aerei civili diretti nei paesi del Medio Oriente. Dal 2 gennaio sono aumentati fino a venti volte. E le linee aeree tagliano gli scali più pericolosi. In quattro mesi di crisi, l'Alitalia ha avuto un aumento di spese di quasi 190 miliardi.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Di ora in ora si decide quali scali tagliare fuori, quali itinerari seguire, in quali ore della giornata. L'allarme scattato con la crisi del Golfo, in questi giorni sta facendo sparire il Medio Oriente dai piani di volo delle compagnie aeree. Il rischio di guerra ha fatto salire vertiginosamente i costi assicurativi e dalla mez-

zanotte di domenica scorsa i premi per gli aerei civili vengono stabiliti caso per caso. Le compagnie d'assicurazione possono, quindi, rifiutarsi di stipulare un contratto o decidere di volta in volta l'entità dell'assicurazione. Fino a pochi giorni fa, si registrava un aumento delle polizze di 150-300 dollari a passeggero per i

voli con destinazione in Israele, Yemen, Egitto, Emirati Arabi, Iran, e di 600 dollari per gli altri paesi mediorientali. Secondo Tim Goodyear, portavoce della Iata, l'associazione di trasporto aereo internazionale, dal 2 gennaio scorso a ieri il premio assicurativo sarebbe aumentato fino a venti volte. Moltiplicati rischi e spese, alle compagnie aeree non è rimasto altro che cancellare o ridurre i voli per le zone più esposte. Sospese le partenze per Baghdad (ultima ad annullare i voli, la compagnia sovietica Aeroflot, il 9 gennaio scorso), in questi giorni si susseguono le cancellazioni. La compagnia americana Twa ha annullato i voli Roma-Cairo, Roma-Aiene, Francoforte-Istanbul e Parigi-Tel Aviv, già disertata dalla Kim e dalla

Sas per motivi di sicurezza. La Pan Am, che aveva sospeso le partenze per Tel Aviv e Riyad, ha cancellato ieri quelle per Ankara, Atene, Istanbul e Karachi, mentre anche la British Airways ha sospeso i voli per Israele e Dhahran, in Arabia Saudita. La Lufthansa già da una settimana ha cancellato Riyad, Dubai, Abu Dabi, Bahrain, Luxor e ha ridotto sensibilmente la frequenza degli scali al Cairo, ad Alessandria e ad Amman. E sono previste ulteriori cancellazioni nelle prossime ore. La Swissair, la compagnia di volo svizzera, tra le più restie a sospendere le partenze, ha abbandonato Amman, mentre la cinese Caac salterà gli scali di Istanbul e Shanah, negli Emirati. La stessa Gulf Air, una compagnia araba, sta tagliando le parten-

ze e sta trasferendo in una zona più sicura l'intera base di armamento. L'Air France assicura, invece, alcuni voli per il Medio Oriente, sulle linee Parigi-Daharan-Abu Dabi-Dubai-Daharan-Parigi e Parigi-I Cairo-Daharan-Dubai-I Cairo-Panagi. Qualche scalo è tenuto aperto anche dall'Alitalia. Voleranno regolarmente gli aerei per Teheran, Dubai e Istanbul. La compagnia italiana, che ha sospeso i voli per Baghdad e Amman già dalla fine di ottobre, ha invece annullato le partenze di oggi e del 17, 19 e 20 gennaio prossimi per Tel Aviv, oggi e del 19 per Lamaka e Damasco, del 19 per Ankara, e ha dimezzato i voli per il Cairo, spostandone gli orari per evitare agli equipaggi le soste notturne in Egitto.

Le rassicurazioni di Habshati, il leader del Fronte di liberazione della Palestina, che ha detto che non ci saranno attentati contro l'Italia non sembrano una garanzia sufficiente per correre altri rischi. Dall'inizio della crisi del Golfo, infatti, la compagnia di volo italiana ha avuto un ricario delle spese di 190 miliardi, in gran parte da attribuire all'aumento del costo del carburante e delle assicurazioni, contro una diminuzione del 30 per cento delle prenotazioni. La crisi del Golfo, del resto, ha provocato una più generale contrazione del traffico aereo: l'Aea, l'associazione delle compagnie europee, lamenta una flessione della crescita del numero di passeggeri nella seconda metà del '90: da più 10 per cento a più 3.

ROMA. La forza multinazionale spiegata nel Golfo potrà contare sulla partecipazione di 28 paesi per un totale di 800.000 uomini. Oltre ai 370.000 (che saliranno a 430.000 nei prossimi giorni) statunitensi, la presenza più consistente è quella dell'Arabia Saudita: 150.500 uomini, compresi i 7000 soldati del Kuwait fuggiti al momento dell'invasione, che alimenteranno la prima linea, coadiuvati da altri paesi islamici e dagli americani. La Turchia, che deve difendere una estesa linea di frontiera, mette in campo 100.000 uomini contro altrettanti irakeni. Come membro della Nato, ha ottenuto l'invio di 42 aerei da Italia, Belgio e Germania e metterà a disposizione le

sue basi per l'aeronautica statunitense. Tra gli altri stati arabi, l'Egitto partecipa con 38.000 militari e 480 carri armati, la Siria con 21.000 uomini e il Marocco, con 1700 soldati. Dei paesi europei, l'Inghilterra ha la presenza più massiccia, con 35.000 militari, 60 aerei, 36 elicotteri, decine di blindati, una flotta con 16 unità, la quarta e la settima brigata corazzata, che costituiscono la prima divisione corazzata della forza multinazionale. La Francia partecipa, invece, con 10.000 uomini, 40 tank, 12 navi, tre squadriglie di intercettori e cacciabombardieri, una squadriglia di caccia «mirage», due reggimenti di elicotteri. L'Italia, terzo paese europeo per le forze messe in campo, ha impegnato cinque unità na-

vati, 8 aerei «tomado», 10 velivoli da ricognizione (inviati in Turchia) ed ha assicurato l'invio di altri sei aerei. Olanda, Grecia, Danimarca, Portogallo partecipano con unità navali d'appoggio, mentre Belgio, Germania e Norvegia spiegano anche aerei da guerra. Polonia, Bulgaria, Corea Del Sud e Filippine hanno inviato medici e infermieri, la Cecoslovacchia attrezzature contro la guerra chimica. Dei paesi asiatici, il Pakistan partecipa con 5000 uomini e il Bangladesh con 2000, mentre un altro migliaio di uomini arriva dal Senegal e dal Niger. Sono presenti inoltre il Canada (forze aeree), Argentina, Honduras, Australia e Nuova Zelanda. L'Urss ha inviato un cacciatorpediniere e un'unità antisommergibili.